

MARTEDÌ
19
SETTEMBRE
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

SESTO S. GIOVANNI

UNA LEZIONE PER IL GOVERNO

MILANO, 18 settembre

«Andreotti ha ricevuto un'accoglienza degna della tradizione partigiana e comunista di Sesto. Andreotti venendo a Sesto, voleva farsi passare agli occhi della popolazione come il rappresentante di un governo "democratico e antifascista"; ha imposto la sua presenza, ha cercato una prova di forza. Ma gli è andata male. Si è trovato di fronte la mobilitazione della classe operaia sestese. E' scappato bianco in faccia, tra i fischi e gli slogan». Così si esprime il volantino diffuso ieri da Lotta Continua in tutta la città di Sesto, ricevendo enormi consensi dai proletari e dai militanti di base del PCI: «quella che avrebbe dovuto essere la festa del falso antifascismo dei padroni è diventata una giornata del vero antifascismo dei proletari».

In effetti ciò che è avvenuto sabato alla cerimonia per la consegna della medaglia d'oro della resistenza a Sesto, quando il discorso di Andreotti è stato coperto da fischi, slogan e canti di centinaia di operai, ha lasciato un profondo segno in tutta la città. Perché in un colpo è stata scossa l'arroganza del potere statale ed è stato incrinato il controllo revisionista che il PCI esercita indisturbato da troppi anni su tutta la città.

Imponendo la sua presenza a Sesto Andreotti aveva voluto lanciare una pesante sfida. Fare accettare al proletariato che lui, il capo di un governo sostenuto dai voti fascisti, andasse a commemorare la lotta della classe operaia contro i nazi-fascisti, era lo spudorato obiettivo che si proponeva. Per questo aveva fatto confluire a Sesto uno schieramento di poliziotti e carabinieri come mai si era visto. «E' dai tempi dell'occupazione tedesca — commentavano molti partigiani — che a Sesto non si vedeva una situazione simile: ed è

una cosa vergognosa che ciò avvenga proprio oggi, quando si esalta la lotta partigiana».

Il PCI aveva accettato di stare al gioco fino in fondo. E così pure i sindacati che, dopo aver annunciato una pacifica dimostrazione di protesta che si sarebbe dovuta attuare col picchettaggio della camera del lavoro, hanno preferito revocarla all'ultimo momento.

Inoltre venerdì, alla vigilia dell'arrivo di Andreotti, era comparso sui muri di Sesto un manifesto firmato dalla giunta comunale, da tutti i partiti (dal PCI al PLI) e dai tre sindacati.

Dopo aver invitato i «cittadini» a salutare «la consegna della medaglia d'oro da parte del presidente del consiglio» il manifesto affermava testualmente che la manifestazione «non deve essere turbata da iniziative che favoriscono manovre provocatorie nocive alla causa della resistenza antifascista e della democrazia» per concludere invitando «tutti i cittadini a non lasciare spazio alcuno a gruppi che abbiano come obiettivo la divisione dell'unità antifascista...».

In una riunione in questura i dirigenti del PCI e della CGIL avevano così concordato il servizio d'ordine, distribuendosi gli incarichi: qui uno sbarramento di carabinieri armati, lì un cordone di revisionisti col bracciale rosso. Andreotti doveva parlare a tutti i costi. I proletari non dovevano farsi vivi. Così la piazza è stata circondata, tutti gli accessi sbarrati, tutti i presenti sottoposti a pesanti controlli.

Ma tutto questo non è servito a nulla. Dovrebbero saperlo bene i dirigenti riformisti, che dietro ogni operaio, dietro ogni proletario si può nascondere un comunista, un rivoluzionario, disposto a raccogliere la sfida lanciata dal governo. E quando An-

dreotti è salito sul palco nessuno ha potuto impedir loro di gridargli: «fascista», di cantare «Bandiera Rossa». Nessuno ha potuto impedire al corteo degli operai della Breda, usciti dalla fabbrica per manifestare contro il capo del governo, di sfondare gli sbarramenti di polizia e di presentarsi nella piazza, mentre Andreotti stava già parlando, a gridare: «La Resistenza è rossa» e non democristiana».

Dopo Parma i proletari hanno dato una seconda esemplare dimostrazione di sé, di avere le idee ben chiare, la voce per buttarle in faccia al loro principale nemico, le mani e le gambe su cui farle camminare. Allo stesso modo che a Parma, come sede in cui condurre a termine la provocazione era stata scelta una città rossa, quella che nel sangue della lotta antifascista era stata battezzata col nome di «Stalingrado d'Italia». E la provocazione questa volta non era affidata agli untorelli fascisti del regime, ma al regime stesso, nella persona del suo più qualificato e ufficiale rappresentante: il capo del governo.

Con tutta la volenterosa collaborazione dell'opposizione di sinistra, che con incomparabile incongruenza a distanza di poche ore proclamava (a Modena) per bocca del suo più autorevole portavoce, Berlinguer, che il governo Andreotti è un governo da battere, e difendeva (a Sesto) con le braccia del suo servizio d'ordine, lo stesso Andreotti dalla rabbia degli operai e dei proletari di Sesto. Ora, naturalmente, a Sesto come a Parma, la miseria e le contraddizioni del riformismo hanno da fare i conti con l'iniziativa proletaria che ancora una volta, stimolata dall'azione e dalla presenza delle organizzazioni rivoluzionarie, ha preso il sopravvento e si è imposta.

Così ieri gli iscritti a una sezione del PCI si sono rifiutati di diffondere l'Unità e la sua ridicola versione dei fatti. Così davanti a tutte le sezioni del PSI è apparso un manifesto, rapidamente scomparso, firmato da un dirigente socialista, Giorgio Parmiani, che diceva: «Quelli che si sono diretti in Piazza del lavoro sono stati bloccati dalle forze dell'ordine (o del disordine). Per passare bisognava essere riconosciuti dalla polizia o avere le schede rosse del servizio d'ordine» e concludeva: «Ho voluto scrivere queste righe perché mi sento umiliato come uomo di sinistra e come antifascista». E così via.

Ma il significato più bello, il messaggio che gli operai e i compagni di Sesto hanno dato a tutti i proletari con la loro azione, è la lezione inflitta alla tracotanza del potere, al governo dei «fatti compiuti», dei licenziamenti, dei decreti legge antiproletari, del carovita.

Andreotti voleva fare una provocazione, e nello stesso tempo darsi una verniciata demagogica e antifascista? La provocazione è stata sconfitta, la faccia l'ha persa al primo grido di «fascista» sotto il suo palco. Anche questo è un «fatto compiuto».

Ora la mobilitazione deve continuare. Il primo problema è quello della liberazione dei sei compagni arrestati sabato, tutti giovanissimi, fra cui un militante della Fgci. Su questo punto verrà aperta la discussione fra tutti i giovani, i militanti comunisti, gli operai che intendono riprendere il discorso iniziato.

Per giovedì sera alle 21 è convocata un'assemblea alla Casa Albergo.

GOVERNO LIBANESE E GOVERNO ISRAELIANO UNITI CONTRO LA RESISTENZA

I fedajin respingono l'ultimatum di Beirut

BEIRUT, 18 settembre

Mentre Tel Aviv trasmetteva che, dopo 33 ore dall'inizio dell'aggressione al Libano meridionale, i reparti israeliani erano rientrati, fitte sparatorie continuavano ancora dalla parte libanese del confine e cannoneggiamenti potevano essere uditi per parecchi chilometri all'interno del territorio libanese; fonti governative a Beirut precisavano anche che non tutte le unità israeliane erano rientrate alle basi di partenza. Sembra dunque certo che forze sioniste si trovino ancora in Libano e questo per due motivi: mantenere il controllo sulle basi di fedajin più insidiose, perché sono quelle da cui partono gli attacchi palestinesi; tenere un contingente pronto a intervenire, da Nord-Ovest, in appoggio alle colonne israeliane che si apprestano a una «spedizione punitiva» contro la Siria, analoga a quella che ha seminato morte e distruzione tra le popolazioni palestinesi e libanesi nel Libano meridionale (e che ora si sta parzialmente fallita per la formidabile resistenza opposta dai fedajin).

Un'aggressione alla Siria, dello stesso tenore criminale di quella che ha caratterizzato la guerra-lampo nazista di Golda Meir e Dayan in Libano, è attesa di ora in ora. I sionisti lanciano continue provocazioni oltre il territorio rubato alla Siria nel 1967 (Golan), ma trovano la resistenza siriana ben più agguerrita di quella oppostagli dall'esercito libanese.

La notte scorsa, un bombardamento di artiglieria di villaggi siriani ha trovato una dura risposta da parte dell'artiglieria di questo paese, che ha centrato in pieno un insediamento sionista nei territori occupati.

E' evidente che Israele, nell'attuale momento della sua nuova fase espansionistica, sta saggiando il terreno per uno scontro frontale con la Siria, suo vero e principale obiettivo, onde determinare quale tipo di azione svolgere e quali forze impegnarvi.

Se i massacri perpetrati dall'esercito israeliano in Libano non hanno portato al pieno successo militare dell'operazione aggressiva, lo stesso non si può dire per i suoi scopi politici. Israele con la sua feroce esibizione di prepotenza di fronte a governi arabi totalmente disarmati e passivamente complici, intendeva costringere le autorità libanesi a fare con la resistenza e con i profughi palestinesi quanto Hussein di Giordania aveva fatto tra il settembre '70 e il luglio '71.

Prima ancora che il grosso delle forze sioniste lasciasse il Libano, il governo di Beirut ha ottemperato, ponendo alle organizzazioni guerrigliere un ultimatum: lasciare entro le 6 di stamane tutti i centri abitati del Libano, ritirarsi dal Libano meridionale, non circolare né con armi, né con uniformi.

Successivamente il primo ministro libanese negava l'esistenza dell'ultimatum. In Libano ci sono oltre 10.000 fedajin e buona parte della popolazione proletaria è dalla loro parte.

Uno scontro frontale immediato, troppo spudoratamente legato al dettame dell'invasore straniero, rischiava di ritorcersi contro il regime. E il primo ministro Salam si è messo a discutere con il solito Arafat.

E' la storia del settembre nero in Giordania che si ripete. Il regime, succube e complice dell'imperialismo USA e sionista, ansioso di rafforzare il suo potere a spese delle masse, di cui i fedajin sono la riconosciuta avanguardia rivoluzionaria, attacca la resistenza palestinese. Questa, appoggiata dalla popolazione, reagisce e mette in crisi il repressore al punto da minacciare la sopravvivenza politica militare. Interviene allora Arafat, squalido sabotatore della rivoluzione palestinese al servizio dei regimi e salva la situazione con una serie di accordi successivi che via via riducono l'agibilità dei guerriglieri. Fino alla liquidazione totale. Si tratta di vedere se il gioco riesce ancora, o se l'esperienza abbia rafforzato la vigilanza della parte più matura della resistenza e del proletariato.

Intanto i fedajin continuano a mantenere le loro posizioni. Anzi, a Beirut sembra che siano aumentati di numero. Sono stati visti circolare ovunque, armati. I capi dell'esercito ne domandano con insistenza la liquidazione, ma l'esercito non è fido. Molti soldati libanesi hanno combattuto fianco a fianco coi fedajin contro gli aggressori sionisti. E' difficile immaginare che ora rivolgano le armi contro di loro.

La marcia d'avvicinamento al Golfo Arabico

L'aggressione al Libano, conclusasi con il macello di civili che ormai caratterizza ogni impresa del governo di Tel Aviv, aveva essenzialmente tre obiettivi:

1) Offrire ai governanti libanesi lo spunto per affrontare e distruggere la resistenza palestinese. E a questo obiettivo erano interessati sia il regime sionista, sia l'imperialismo USA, sia la cricca borghese al potere a Beirut, sia gli analoghi governi arabi. Per Tel Aviv si trattava di togliersi dal fianco la spina dell'irriducibile combattività palestinese; tale fine era condiviso dagli USA, dal governo giordano (che sta per concludere la pace con Israele), dal governo egiziano (al quale, in vista dell'accordo a tutti i costi che vuole raggiungere per la riapertura di Suez e la restituzione di almeno parte del Sinai, la strumentalizzazione dei fedajin non serve più, se non sul piano demagogico, per tenere buone le masse), e soprattutto dal governo di Beirut. Questo, composto da ladri e contrabbandieri, è uno dei più corrotti strumenti della finanza internazionale e del grande capitale USA in particolare. La robusta presenza delle organizzazioni guerrigliere sul proprio territorio, con l'influenza politica che ne discendeva su un proletariato che, tra l'altro, aveva già espresso con i suoi movimenti di sinistra un'avanzata maturità politica, avrebbe compromesso a lungo andare la gestione del paese come ufficio di cambio per il capitale occidentale. Ma uno scontro a freddo era pericoloso, le masse si sarebbero sollevate. L'invasione di Israele era quello che ci voleva. La tempestività con cui i governanti libanesi hanno accolto l'occasione offertagli da Tel Aviv, nel porre l'ultimatum ai palestinesi, rafforza l'opinione che l'aggressione sia venuta con il pieno consenso di Beirut. Ma la resistenza opposta dai fedajin e, spesso, al loro fianco, da

soldati e masse libanesi, più che paura ha suscitato indignazione e rabbia. Ora gli unici, valorosi difensori del Libano dovrebbero essere cacciati, messi al bando, domani certamente massacrati? Non è da crederci che l'operazione vada così liscia come i banditi al potere s'immaginano.

2) Rilanciare a livello mondiale la repressione antiproletaria, programmata dai centri della fascizzazione internazionale facenti capo a Washington, con l'accresciuta credibilità dell'efficacia delle «maniere forti». E' un obiettivo che concerne sia il «terzo mondo», sia i paesi «avanzati»: in entrambi i settori il capitalismo tende oggi a comporre le contraddizioni e a risolvere la sua crisi (derivante dalla crescente lotta di classe) usando sempre più massicciamente gli strumenti dell'imperialismo militarizzato. Non si dimentichino le ripetute dichiarazioni di Golda Meir (cui Nixon fa coro lanciando in giro «proposte di lotta al terrorismo») secondo cui l'attacco al Libano è solo uno dei modi con cui Israele vuole mostrare al mondo come si possa combattere il «terrorismo».

3) Lo smantellamento dell'influenza imperialista sovietica nella zona, riuscita con metodi indolori per l'Egitto e lo Yemen del Nord, ma più difficile in Siria e Iraq, al fine di una composizione del conflitto meridionale in termini di tutto vantaggio per l'imperialismo sionista e americano e in vista di un avvicinamento politico-militare di questo imperialismo alle fonti del petrolio, Iraq e Golfo Arabico, e alla sua rete di distribuzione verso Occidente (Siria e Giordania). Da questo punto di vista, l'invasione del Libano era la prova generale, l'attacco alla Siria che ora pare imminente, sarebbe invece la vera prova di forza.

Nel 1967 Israele attaccò l'Egitto e

poi gli altri paesi arabi, tra l'altro, per far cadere il governo di Atassi, del Baas di sinistra, vicino alla Cina, che si ispirava al socialismo scientifico, tentava di fondare il potere sul consenso e la mobilitazione delle masse e, tramite la sua organizzazione guerrigliera «Al Salka», teneva ottimi rapporti soprattutto con la sinistra della resistenza palestinese (FPDLP e FPLP). Il lavoro incominciato da Levi Eshkol a Tel Aviv, fu completato da Hussein a Gerash: l'intervento della Siria in difesa dei fedajin diede in mano ad Assad, ministro della difesa siriano, il comando di tutte le truppe, Assad, del Baas di destra, le usò per impadronirsi del potere e istituire un regime militare.

Ma il gioco sionista non riuscì completamente. Assad, diversamente da Sadat dopo Nasser, mantenne e rafforzò la sua dipendenza dall'URSS. E così fece l'Iraq (facendo contemporaneamente strage di comunisti, come Numeiri nel Sudan). La nazionalizzazione del petrolio in Iraq e Siria, due mesi fa, lo confermò e fece traboccare il vaso.

Ora Israele (leggi: gli USA) vuole arrivare finalmente al Golfo Arabico, ai pozzi, sia attraverso governi arabi ligi come quello di Hussein, sia, se necessario, direttamente, militarmente. L'offensiva contro la Siria, incominciata nel Libano, serve a questo. Ad arrivare al Golfo Arabico, soprattutto prima che le masse di quella zona e le loro avanguardie rivoluzionarie (Fronte di Liberazione del Golfo Arabico, Movimento di resistenza nel Kuwait e a Bahrain, governo marxista-leninista ad Aden e, al di là del Mar Rosso, Fronte di Liberazione Eritreo) blocchino tutta la strategia dell'imperialismo. Non a caso diventano sempre più insistenti in questi giorni le notizie di una aggressione congiunta Arabia Saudita-Inghilterra-Yemen del Nord contro lo Yemen Democratico di Aden.

Mercoledì 20 settembre: primo appuntamento per Valpreda

Come abbiamo già detto, la manifestazione indetta dal Partito Radicale e dal Movimento nonviolento rappresenta la prima iniziativa concreta nel senso della mobilitazione di massa per ottenere la liberazione e il processo subito per Valpreda, Borghese e Gargamelli, prigionieri di stato.

Lotta Continua dà la sua adesione a questa iniziativa e invita tutti i compagni, tutti coloro che sono veramente convinti che la prepotenza del re-

gime debba e possa essere battuta costringendolo a mettere in libertà i tre compagni anarchici, (vittime designati fin dall'inizio della provocazione di stato), a partecipare a questo primo appuntamento in piazza, perché assuma il carattere e l'impegno non di una sporadica e isolata dimostrazione di protesta, ma di apertura di una più vasta campagna unitaria che continui e termini solo quando l'obiettivo sia stato raggiunto.

Partito Radicale Movimento nonviolento

La tradizionale manifestazione popolare per l'anniversario del 20 settembre è quest'anno organizzata con lo specifico obiettivo della liberazione dei compagni obiettori di coscienza, prigionieri dell'esercito, e dei compagni Valpreda, Borghese, Gargamelli, prigionieri d'una «giustizia» che, dopo averli catturati e tenuti per oltre due anni in carcere, pretende di non poter né liberarli né giudicarli.

Tutte le organizzazioni democratiche, parlamentari ed extraparlamentari sono invitate a partecipare alla manifestazione che si terrà

MERCOLEDÌ ALLE ORE 19 IN PIAZZA NAVONA

FERROVIARI: DOPO LA CHIUSURA DEL CONTRATTO

Il contratto dei ferrovieri è stato chiuso in fretta e furia dal governo e dal sindacato. Crediamo sia giusto fare un bilancio di questa lotta che ha visto impegnati più di duecentomila ferrovieri contro il governo reazionario.

LA PIATTAFORMA

Innanzi tutto la piattaforma rivendicativa lanciata un anno fa dal sindacato col governo di centro-sinistra, era divisa in due parti ben distinte: la prima parte comprendeva aumenti salariali (ma non sulla paga base bensì legati alle competenze, accessorie) di 15.000 lire mensili, un aumento di 30.000 lire del premio industriale, il passaggio della pensione dall'attuale 8 per cento al 10 per cento. Questa parte della piattaforma voleva dare una risposta minima alle pressanti esigenze economiche dei ferrovieri che in diverse occasioni avevano dimostrato il loro malcontento. La seconda parte della piattaforma comprendeva invece i 4.000 miliardi di stanziamenti che avrebbero dovuto servire ad un ammodernamento di tutta la linea con particolare riferimento allo sviluppo del meridione, l'assunzione di altri ferrovieri per riempire l'organico insufficiente, e l'abolizione degli appalti con la graduale assunzione degli operai appaltisti nelle ferrovie. Questa parte della piattaforma era chiaramente un exploit riformista che avrebbe dovuto passare con l'aiuto del P.S.I.

I primi mesi di lotta furono una

lotta in sordina, il centro-sinistra era caduto e il sindacato aspettava che ci fosse un governo con cui trattare «tenendo buoni i ferrovieri nella attesa o nella speranza di un nuovo centro-sinistra. L'attesa era però delusa con l'avvento del governo partitocratico di Andreotti. Alla base intanto cresceva il malcontento e la voglia di lottare e questo malcontento si esprimeva in un numero sempre maggiore di piccole lotte di categorie o di impianto.

GLI SCIOPERI GENERALI

Si arrivava così al primo sciopero generale, il 3-4 agosto, al quale partecipavano il 92 per cento dei ferrovieri, dando prova di un altissimo livello di combattività, e questo nonostante il sindacato si fosse premurato di arrivare allo sciopero con la minore chiarezza politica sulla situazione.

Nelle assemblee precedenti e durante lo sciopero iniziava un forte dibattito di chiarificazione in cui spesso svolgevano un ruolo importante i compagni della sinistra rivoluzionaria e i compagni di base della sinistra sindacale. Infatti la creazione dei GUCI, i gruppi unitari dei comitati d'impianto, che dovevano essere per il sindacato la sancita unità dei sindacati dei ferrovieri, aveva visto eleggere in parecchi impianti delle vere avanguardie per niente riformiste e pienamente riconosciute dagli operai. Questo succedeva soprattutto nelle qualifiche più sfruttate

e meno pagate. Fra questi compagni e i compagni della sinistra rivoluzionaria si veniva spesso a creare nei fatti una unità d'azione che si è dimostrata molto positiva soprattutto nelle ultime fasi della lotta. Dopo il primo sciopero dunque i ferrovieri avevano potuto constatare quanto il sindacato mentisse quando diceva che non si poteva scioperare perché molti impianti non avrebbero aderito che in minima parte, c'erano tutti in quella lotta e gli unici che mancavano erano pochi dirigenti e fascisti.

Il secondo sciopero doveva esserci il 24 agosto ma improvvisamente esso venne revocato. Questo perché si era venuto a creare fra i vertici sindacali un certo attrito: mentre la SFI-CGIL voleva portare avanti anche la parte riformista della piattaforma, dello stesso avviso non erano i burocrati del Saufi e Siuf (Cisl e Uil), e questi ultimi soprattutto dissero che il governo sostanzialmente aveva ceduto sui fattori economici e volevano trattare. Questo dimostra quanto sia fittizia l'unità di vertice e serva solo ad imbrigliare ancora di più la volontà della base sottoposta così non solo alla demagogia riformista ma anche a quella dei sindacati gialli che esprimono il volere dei padroni senza mezzi termini.

LA BASE SI RIBELLA

Ci furono poi le consultazioni dei GUCI e qui la componente di sinistra fu veramente determinante. I delegati di sinistra, che avevano seguito da

vicino le assemblee, smentirono le conclusioni dei sindacati, ribadirono la volontà dei ferrovieri di andare fino in fondo con la lotta per ottenere tutto quello che volevano, e proposero anche forme di lotta molto più incisive. Il sindacato ora non poteva più chiudere la lotta, i ferrovieri volevano vincere e lo dimostrarono.

Contemporaneamente alla base i temi della sinistra rivoluzionaria cominciavano a fare presa, recepiti dalla sinistra sindacale di base con la quale si veniva così a creare una unità d'azione determinante per lo sviluppo della lotta. Passava quindi il discorso contro l'aumento dei prezzi, sempre più si parlava di trovare temi di lotta comuni con tutti gli altri operai, si parlava pure dell'importanza che avrebbe avuto la vittoria dei ferrovieri contro il governo Andreotti per scuoterlo, renderlo più debole e facilitarne la caduta.

Si decideva quindi di continuare la lotta, e si arrivava così al secondo sciopero, il 4-5 settembre. La percentuale degli scioperanti era ancora aumentata, si era arrivati al 95 per cento e ormai era chiaro che a volere la lotta era la sinistra all'interno delle ferrovie, e che piano piano il sindacato veniva emarginato dalla discussione, che doveva subire il volere di una base sempre più decisa. Nelle assemblee durante e dopo lo sciopero la decisione unanime che veniva a ribadire quanto già avevano riportato i GUCI era per la continuazione della lotta fino all'esaurimento totale delle richieste. A Milano le assemblee dopo lo sciopero avevano visto la vittoria della sinistra che proponeva una manifestazione generale e forme di picchetto e di lotta molto dure. I sindacalisti dovevano ora fare i conti con due fattori principali, le loro contraddizioni interne che rischiavano di sfaldare l'unità tanto sbandierata di vertice, e la base che gradualmente cominciava ad emarginarli, a non accettare le loro decisioni opportunistiche, a volere vincere ad ogni costo. Per questo trattavano e raggiungevano l'accordo quattro giorni prima della effettuazione del terzo sciopero, che questa volta avrebbe dovuto essere di tre giorni, bloccando alternativamente tutti gli impianti italiani divisi in tre gruppi.

L'ACCORDO

L'accordo era sostanzialmente in questi termini: il governo cedeva sul piano economico e il sindacato cedeva sul piano riformistico. Infatti venivano date tutte le concessioni economiche (tranne quella delle 30 mila lire che diventavano 20.000) mentre invece i 4.000 miliardi non ottenevano nessuna assicurazione, e già da ora si può vedere come essi non servivano affatto a dare una «graduale svolta alla concezione del trasporto» come voleva il sindacato, bensì ad affermare l'attuale scelta per il trasporto di lusso che taglia fuori tutti gli utenti tranne i padroni. Questa trattativa ha dimostrato ancora una volta, se ce n'era bisogno, la debolezza del riformismo, il suo opportunismo e la sua tendenza a rappresentare sempre e comunque una sconfitta.

LE PROSPETTIVE

La combattività e la decisione dei ferrovieri non sono però morte, sono ancora vive. Il compito che hanno ora i compagni della sinistra rivoluzionaria è quello di affermare ancora di più la direzione dei propri obiettivi di sinistra nei confronti di quella sinistra sindacale che si è dimostrata molto debole sul piano strettamente organizzativo, ma che ha un peso notevole all'interno degli impianti. Per avere continuità nel discorso che è appena iniziato dobbiamo impostare la nostra politica anche su piani organizzativi che offrano a questi compagni la possibilità di fare i conti con la realtà ancora una volta. La creazione di comitati antifascisti di impianto che raccolgano attorno a sé tutti i compagni che vogliono impostare l'antifascismo su un piano politico generale, che sia l'attacco al governo e l'affermazione del diritto a vivere di tutti i proletari, una risposta concreta all'unità con tutti gli altri operai. La potenzialità di lotta dei ferrovieri non deve quindi andare perduta e in questo senso dobbiamo muoverci in vista di un movimento ben più generale che non può venire da solo ma che dovrà essere preparato e gestito dalla sinistra rivoluzionaria in tutti i posti e modi.

LETTERE

Breznev nella sua "limousine" e i proletari spagnoli nella loro miseria

Cari compagni,

ho letto il vostro trafiletto (troppo piccolo e troppo modesto) sull'URSS che riallaccia rapporti diplomatici ed economici con la Spagna fascista.

Quando la notizia sarà ufficiale dovete pubblicare in prima pagina una accanto all'altra due grandi fotografie: una dei proletari spagnoli nella loro miseria, l'altra di Breznev nella sua limousine di burocrate.

E sotto ci dovete scrivere un trafiletto di questo tono circa. Marx ha detto che la rivoluzione deve essere un processo continuo; e deve coinvolgere tutti i popoli. Fino a quando i proletari si faranno ingannare con la balia che la rivoluzione continua è un incubo da sanguinari, fino ad allora si consegneranno sempre da soli — prima o poi — con le mani legate ai burocrati. E i burocrati in nome di un programma economico, o di un piano di consolidamento nazionale, seppelliranno giorno per giorno il comunismo, cioè i bisogni dei proletari. Così tanti proletari russi sono morti, hanno lottato e sofferto, hanno lavorato. Ma per che cosa? per essere degli uomini liberi dal bisogno o per essere degli schiavi al servizio della grande Russia? E per permettere a Breznev di stringere la mano al fascista Franco?!

Oggi la Russia chiede prestiti agli USA per salvare la sua economia traballante. Così prima la stupidità e la presunzione dei burocrati ha portato questo popolo sulla via del tracollo economico. Poi, invece di fare un'autocritica e di iniziare un nuovo corso (forse anche in Russia oggi l'alternativa è tra la ripresa immediata della rivoluzione e la definitiva putrefazione di quello che resta di comunismo), i burocrati hanno deciso di chiedere il salvagente a Nixon. E sono anche disponibili a dargli in cambio carta bianca per continuare il massacro del popolo vietnamita (l'URSS ridurrà ancora l'invio di armi e aiuti??!).

Questa è una bella lezione per i vecchi comunisti italiani che si sono legati romanticamente al mito della Russia rossa. E deve esserlo anche per noi, per insegnarci che il comunismo non è una religione con tanto di comandamenti codificati, di santi e di santuari. E' una lotta continua, una ricerca continua dell'uomo per realizzare la propria libertà dal bisogno, dalla paura, dalla violenza. Una lotta senza false pietà, senza falsi umanitarismi, senza ipocriti pacifismi. Questi lasciamoli ora e sempre ai borghesi, perché solo loro hanno da nascondersi le loro mani insanguinate e le loro pance grasse. Il comunismo non è un tran-tran codificato, è solo la palestra dove i proletari del mondo fanno sentire la loro voce.

L'ESPERIENZA DI UNA SCUOLA POPOLARE

Per capire i problemi e organizzarci la scuola dev'essere in mano a noi proletari

Penne, 2 settembre 1972

Cari compagni,

siamo un gruppo di studenti che frequenta la scuola popolare organizzata da alcuni compagni di LOTTA CONTINUA di Penne.

Alcuni compagni professori e studenti universitari ci hanno riuniti per studiare ed organizzarci in modo da poter essere forti, ed affermare a scuola i nostri bisogni, per ottenere veramente la scuola media gratuita (e non i buoni-libro solo per i figli dei ruffiani democristiani).

Noi che frequentiamo la scuola popolare, siamo molto contenti di parteciparvi perché c'è più libertà di parola, di azione; i professori ci considerano allo stesso livello senza distinzione tra bravi e meno bravi a differenza della scuola borghese che ci impone di imparare ciò che a noi non interessa, e di non esprimere i nostri giudizi; e se a scuola non rendiamo ci ripetonno la solita frase: ANDATE A LAVORARE! MA DOVE?

Se noi vogliamo fare qualche discorso di nostro gradimento, i professori ci sbattono fuori con una nota. Tutto ciò accade perché non siamo organizzati. E' per questo che stiamo formando un collettivo.

Il collettivo per l'anno scolastico 72-73 si propone questi obiettivi: libri gratis, trasporti gratis, assemblea aperta, non vogliamo voti, non vogliamo professori fascisti e soprattutto diciamo no alle bocciature.

La scuola deve essere in mano a noi Proletari.

Saluti comunisti dal

GRUPPO STUDENTI MEDI

Dal Policlinico di Roma

Siamo un gruppo di lavoratori del Policlinico Umberto I, assunti con un contratto di tre mesi, e stiamo portando avanti una lotta affinché ci rinnovino il contratto a tempo indeterminato. Siamo appoggiati in questo anche dal collettivo autonomo operai-studenti che opera al Policlinico stesso. Noi vorremmo quindi con questa lettera far sapere la nostra situazione. Come già detto siamo stati assunti con un contratto di tre mesi ma come tutti sanno gli esseri umani mangiano tutto l'anno e non solo tre mesi come vorrebbero i baroni del Policlinico perciò ci siamo organizzati e abbiamo fatto assemblee e cortei durante i quali abbiamo esposto le nostre ragioni a chi di competenza. Durante le fasi della nostra lotta contro il rettore, alla nostra richiesta di assunzione per tutti ci ha risposto che potevano assegnare al massimo 120 posti mediante un concorso pubblico il che equivarrebbe ad aumentare ulteriormente il numero di quelli presi per il culo. Ovviamente non abbiamo accettato perché secondo noi questa sarebbe stata una soluzione che ci avrebbe divisi. Dei sindacati nemmeno a parlarne. Hanno accettato che ci fossero per noi dei contratti trimestrali ed anche la proposta dei 120 posti per concorso. Con uno sciopero autonomo deciso in assemblea abbiamo di nuovo rifiutato tale decisione perché vogliamo essere assunti tutti. Siamo 276.

I cambi del Policlinico vi salutano a pugno chiuso e vi assicurano la «lotta continua» fino alla nostra vittoria e a quella di tutti gli sfruttati.

UN GRUPPO DI COMPAGNI

Da un compagno operaio del Poligrafico dello Stato

Roma, 15 settembre 1972

Sono un operaio del Manifesto che lavora in un'azienda grafica simbolo del paternalismo padronale, e cioè al Poligrafico dello Stato di Piazza Verdi. In questa fabbrica si sente, più pesantemente che in altre della nostra stessa categoria, il condizionamento dei vertici sindacali, nella grande maggioranza nostri «collegli» di lavoro. E succede spesso (troppo spesso!) che non venga rispettato il contratto di lavoro. Ieri un compagno della composizione, al ritorno dalla cassa malattia ha ricevuto dal suo capo officina la comunicazione che lunedì prossimo doveva andare all'altro stabilimento di Via Gino Capponi a sostenere la prova per il passaggio in prima categoria.

Si è rifiutato, e la sua posizione è questa. Da quasi due anni è aggregato al reparto marginazione, che prepara le forme per gli impressori della stampa comuni. Alla scadenza dei 18 mesi di permanenza nella 2ª categoria compositori, l'Amministrazione doveva comunicargli se idoneo o meno al passaggio nella categoria superiore; norma che è sul contratto, ma che al Poligrafico non viene MAI applicata. Quindi, come dicevo prima, si è rifiutato, creando nella sua pacifica officina un pericoloso precedente per la Direzione e i «sindacati».

P.S. - Il nostro sindacato è quello che ha condannato come criminali provocatori i compagni che hanno partecipato alla manifestazione dell'undici marzo a Milano.

Un saluto a pugno chiuso.

Omicidi bianchi: il ponte sullo Yang-Tse

A proposito degli omicidi bianchi, o degli infortuni sul lavoro preferiscono chiamarli i padroni, un anonimo industriale, in una intervista sul «Corriere della Sera» elabora una teoria, sulla cui menzogna e viltà non ci sentiamo certo di ironizzare.

Innanzitutto, l'aumento dei ritmi secondo lui è un fattore determinante nella impressionante catena di morti sul lavoro: «Negli ultimi tre anni — ha il coraggio di dire — i ritmi di lavoro hanno subito sensibili flessioni in quasi tutti gli stabilimenti». Ci piacerebbe proprio sapere dove, visto che non sembra essere così alla Fiat, dove gli operai del montaggio della 124 sono tuttora in lotta contro l'aumento delle mansioni, o alla Marelli, o all'Alfa. L'unico settore dove i ritmi sono diminuiti, addirittura a zero, è quello delle fabbriche Montedison, dove il problema degli infortuni è stato risolto licenziando gli operai. Ma ecco il seguito delle dichiarazioni dell'anonimo industriale: «Uno dei mezzi più efficaci per ottenere l'osservanza delle misure di prevenzione era il ricorso agli interventi coercitivi, come ad esempio potevano essere le multe. Ora molti contratti hanno praticamente abolito la possibilità di valersi di questi mezzi e, anche se non lo hanno fatto, i capi, in pratica non se la sentono più d'intervenire».

Conclusione: dove c'è tensione, dove l'autorità dei capi è in crisi, dove la conflittualità è permanente, il numero degli infortuni aumenta: «rispetta il capo, se non vuoi morire».

Al di là di queste dichiarazioni, non sappiamo se stupide o minacciose, la realtà degli omicidi bianchi si presenta quotidianamente con un ritmo tale, che molte volte non si ha nemmeno notizia di tutti gli incidenti. Poi succedono le cose come negli ultimi giorni, cioè quattro morti nel giro di poche ore, o in un sol giorno (all'Alemagna) undici infortuni, per far risalire fuori le cifre: 40.000 infortuni al giorno, 97.500 morti e 1.500.000 casi d'invalidità permanente, negli ultimi vent'anni, l'aumento negli ultimi anni, nella sola provincia di Milano, del 25% degli infortuni e del 45% dei morti sul lavoro o per malattie professionali.

Il «Corriere» (proprio lui) si permette di uscire col titolo «Quando nelle fabbriche si muore come in guerra», per poi riportare interviste come quella che abbiamo citato, o come quella di Andreoni, vice-direttore dell'ENPI (ente nazionale prevenzione infortuni) che prima dichiara che gli infortuni sono diminuiti, e poi tranquillamente aggiunge che probabilmente è perché è diminuita l'occupazione.

Evidentemente la denuncia serve a poco, visto che i 4.000 ispettori incaricati dei controlli sono in tutt'altra faccenda affaccendati.

Gli operai della Tonolli di Paderno Dugnano (Milano), in seguito all'orribile morte del loro compagno di lavoro, hanno scioperato 24 ore e hanno picchettato il luogo dell'incidente per impedire alla direzione di sottrarre le prove della sua colpevolezza.

Alcuni anni fa, in Cina, durante la

costruzione di un ponte sullo Yang-Tse-Kiang, due operai morirono in un incidente. Subito i loro compagni si fermarono, sospesero il lavoro per molti giorni per discutere sul perché dell'incidente e su come evitarlo. Poi fecero innalzare un monumento ai loro compagni morti, perché fosse di monito a tutti e nessun operaio dovesse più morire sul lavoro. La grande opera venne terminata e da allora in Cina gli incidenti sul lavoro sono molto rari.

Che cos'è l'ENPI

Nei giorni scorsi il direttore della sede torinese dell'ENPI (ente nazionale prevenzione infortuni) ha ricevuto un avviso di reato per omissione di atti d'ufficio, cioè perché invece di trasmettere alla magistratura i rapporti dei funzionari tecnici sulle gravi inadempienze di numerose aziende, li teneva chiusi in un cassetto o li restituiva al mittente.

L'ENPI è un ente parastatale che dovrebbe secondo il suo statuto occuparsi della prevenzione degli infortuni, delle malattie professionali, e di tutto quanto riguarda l'igiene del lavoro: inoltre collauda e controlla una serie di apparecchiature e impianti e fa «consulenze» a pagamento su richiesta di enti, padroni e sindacati.

Si mantiene con una parte dei soldi che vengono trattenuti sulle buste paga a favore dell'Inail. Strumento di

sottogoverno, come tutti i carrozoni di questo tipo, è feudo conteso fra democristiani (Piccoli e Donat Cattin) e socialdemocratici.

Ha più di 3000 dipendenti, di cui circa 700 tecnici diplomati e 300 ingegneri, assunti quasi tutti nel sud esclusivamente su raccomandazione, ben pagati e, naturalmente, molto accomodanti e comprensivi verso le esigenze produttive dei padroni, soprattutto preoccupati di non avere grane.

E' bastato che alcuni di questi tecnici pretendessero di adempiere effettivamente a una minima parte dei loro compiti, per far scoppiare il caos. Finora tutti questi funzionari non si erano mai sognati di interessare la magistratura a tutte le inadempienze e le porcherie che vedevano nell'esercizio delle loro funzioni. Ma questo improvviso ripensamento non è certo casuale. Sullo sfondo, di pari passo con l'altrettanto improvviso interesse dei sindacati per la prevenzione infortuni e l'igiene del lavoro, c'è un tentativo di «rivalutare» e di ridare credibilità a una delle tante istituzioni parassitarie e vendute ai padroni, nel solito disegno fallimentare di razionalizzazione; più apertamente da parte della Cisl, con qualche perplessità per la Cgil.

In ogni modo pare che per adesso la cosa non sia destinata a insabbiarsi e si parla di incriminazioni a livello nazionale. In questi giorni si è riunita a Roma il consiglio d'amministrazione dell'Enpi, di cui fanno parte anche rappresentanti dei sindacati. E' probabile che salteranno alcuni pesci piccoli.

Questa mattina era stata convocata l'assemblea dei tecnici sullo scandalo dell'ENPI, e i funzionari si sono precipitati a impedirla. I tecnici sono scesi in sciopero.

Come muore una operaia italiana in Svizzera

BELLINZONA, 18 settembre

Tina Bernardi, di 24 anni, operaia in Svizzera (a Cadernazza, Bellinzona) sofferente di cuore, è morta perché il marito non è riuscito a trovare un medico né un'autoambulanza disposti a trasportare la donna all'ospedale. Dopo aver ripetutamente e disperatamente chiesto aiuto, Salvatore Bernardi ha tentato di trasportare la moglie con la sua auto, ma all'ospedale ci è arrivata morta.

Il quotidiano di Zurigo «Blick» raccontando il fatto «esprime dubbi sull'organizzazione sanitaria esistente nel Canton Ticino».

Soprattutto quando si tratta solo della vita di un operaio immigrato.

IL BILANCIO DELL'AGGRESSIONE

Il terrorismo israeliano L'eroismo palestinese

BEIRUT, 18 settembre

L'aggressione israeliana al Libano si è svolta con i metodi classici delle invasioni hitleriane: distruzione e uccisione di tutto ciò che viene incontrato durante l'avanzata. Il bilancio è terrificante e documentato dalle testimonianze oculari di migliaia di persone...

tirato fuori neppure uno dei loro Mirage, per impedire il massacro dei profughi, né i loro reparti corazzati. Il fulcro della resistenza è venuta dai mitra Kalachnikov dei fedajin...

re sostanzialmente i piani della loro invasione e a ridurre nel tempo la portata, improvvisando nuove direttrici dove si stavano subendo perdite eccessive.

ne e perfino bambini dei campi profughi, che spesso attaccavano i loro sterminatori con le mani nude, i sassi, i bastoni. Nel libro della storia di questa zona martoriata dall'imperialismo si è venuta perciò inserendo...

UGANDA: SOLLEVAZIONE CONTRO IL REGIME FASCISTA

Amin, servo dell'imperialismo, attacca la Tanzania

KAMPALA, 18 settembre

Parlando di un complotto dell'imperialismo e mobilitando lo sciovinismo nazionale per mimetizzare il proprio asservimento allo stesso imperialismo, il presidente ugandese Idi Amin sta difendendo, con le forze rimastegli fedeli, il proprio regime fascista dell'insurrezione di migliaia di oppositori.

Per portare avanti indisturbato la propria campagna di menzogne su quanto sta accadendo in Uganda, in cui fattori tribali si mescolano a quelli politici e i conflitti di solito si risolvono con stragi inaudite...

Un altro elemento dell'invasione, che sta emergendo solo ora e neppure ancora in tutta la sua misura, è l'eroismo dei fedajin palestinesi che hanno contrastato il passo all'esercito fascista passo passo, lottando con la forza della giustizia e della disperazione...

In effetti, quanto era stato in un primo momento attribuito all'esercito libanese, risulta invece ora la fortissima resistenza opposta a forze enormemente superiori dai fedajin, soprattutto nella zona sulla quale le armate sioniste si sono lanciate con particolare furore: Fatahland, il territorio sul monte Hebron dove si trovano le basi di tutte le organizzazioni guerrigliere...



aggiunti migliaia di profughi ugandesi provenienti dai loro campi subito oltre il confine con la Tanzania, sfuggiti al massacro dell'anno scorso e che da tempo si stavano preparando alla rivincita.

I «ribelli» avrebbero occupato tra ieri e oggi importanti centri della parte meridionale del paese, tra cui Kisenyi, Mbarara, Massaka, e si starebbero ora dirigendo verso Kampala. Le ultime notizie di radio Kampala affermano che «l'invasione» sarebbe stata «più o meno respinta»...

to centri della Tanzania sulla costa del Lago Vittoria. Il regime avrebbe gettato nella lotta cospicue forze aeree, corazzate e paracadutiste, il che pure smentisce l'affermazione della «soppressione della rivolta».

IL PRESIDENTE IDI AMIN

Con un colpo di stato militare, nel 1971, il generale Amin, ministro della difesa, rovesciò il governo «progressista» (ma negli ultimi tempi abbastanza equivoco nei suoi rapporti con l'imperialismo occidentale) di Milton Obote, e divenne lo spietato dittatore del paese.

Già sergente dell'esercito, poi trasformatosi in ufficiale paracadutista e agente sionista durante un prolungato periodo di «addestramento» in Israele, Amin ebbe da quel paese mezzi e appoggi per la sua ascesa al potere. Ultimamente se ne parlò quando decise di espellere dal paese oltre 50.000 asiatici e apparentemente capovolgere la propria politica estera...

E' da ritenersi che tutti questi provvedimenti siano di natura demagogica, intesi a ingannare l'opinione delle classi oppresse del suo paese e quella internazionale sui reali indirizzi della politica ugandese. Questo è valido soprattutto per il provvedimento di espulsione degli asiatici, che ha un carattere oggettivamente antimeridionale (con il controllo sul 90 per cento del commercio e il 50 per cento dell'industria, gli asiatici erano una classe scandalosamente privilegiata...

Il compito assegnatogli dall'imperialismo è di mettere in difficoltà e possibilmente contribuire a liquidare i regimi «progettisti» che ancora interronno la fascia neocoloniale e fascista (che va dal Sud Africa, attraverso la Rhodesia, il Malawi, lo Zaire, il Congo, l'Uganda, l'Etiopia, il Sudan e l'Egitto, fino al Mediterraneo)...

Di aiutare in altre parole tutti quelli che con armi e responsabilità lottano contro la Giunta e l'imperialismo tutti quelli che provano anche durante gli ultimi drammatici avvenimenti che la resistenza rivoluzionaria non è «merce d'importazione» dall'Europa come dichiara la Giunta ma è nata all'interno dello stesso popolo greco.

GRUPPI DI ARIS, DI RIGAS FERREOS, DELLA SINISTRA INDIPENDENTE, DEL MOVIMENTO 20 OTTOBRE

ALL'AVVICINARSI DEL PROCESSO AL « 22 OTTOBRE »

Mezzani, spione e fascista continua a vantare i suoi meriti

L'INCREDIBILE ISTRUTTORIA DEL GIUDICE CASTELLANO

Continua a fare dichiarazioni Enrico Mezzani l'assassino del giovane sottoproletario Salvatore Volpe. Per coprire il suo assassinio continua a vantare meriti, sarebbe stato in contatto con Viel, sarebbe stato sulle tracce del dottor Emilio Perissinotti latitante da più di un anno per il solo fatto che un'altra spia, Gianfranco Astara, ha fatto il suo nome come uno dei partecipanti agli attentati attribuiti al gruppo 22 ottobre.

Così dell'assassinio non si parla più, e si parla dei « compiti » di Mezzani, che paiono il più delle volte inventati.

Ma il processo al 22 ottobre è vicino e per Mezzani non ci può essere niente di meglio che sostenere di aver avuto una parte nella cattura dei presunti componenti del gruppo. E non ci sarà da stupirsi se i giudici saranno clementi con lui, perché tra fascisti in fondo si aiuta sempre, così come non c'è da stupirsi che il giudice Castellano, che ha scritto più di 700 pagine per dimostrare il carattere subumano degli imputati del 22 ottobre, dica di Vandelli, fascista, che « per un paradosso che spesso si accompagna alle azioni umane, egli si manifesta pur avendo agito per il vil denaro... come soggetto meno squalido rispetto a certi « puri » della guerriglia urbana ».

GLI UOMINI DI RUMOR

Zamparelli 10 e lode

Ha mandato a Poggioreale 5.000 persone

Come a fine d'anno si premia il bambino più «bravo» della scuola, così a Zamparelli gli hanno messo una bella fotografia sul giornale: la nota di merito se l'è guadagnata con un numero incredibile di arresti, di sequestri, di diffide, compiuti in un anno di attività.

In tutto più di 5000 persone mandate a Poggioreale, di cui quasi 4000, ed è questa la cifra più significativa, colpiti genericamente da provvedimenti dell'A.G.: sono cioè per la maggior parte dei pregiudicati, vittime scelte per la campagna contro la delinquenza, gli «individui noti alla polizia» intorno ai quali si stringe il cerchio quando, con sempre maggior frequenza, parte l'operazione Z.

Due esempi significativi in questo senso sono l'ultimo rastrellamento, compiuto su tutto il territorio nazionale: su 385 persone, 97 sono state arrestate a Napoli, molte delle quali...

li colpite dai provvedimenti dell'A.G. Ancora, venerdì scorso, è stato chiuso ad Acerra (Napoli), un bar, perché « ritrovo abituale di noti pregiudicati ».

GENOVA

Un questore per Sossi

E' arrivato da Reggio Calabria il dottor Santillo

L'organico dell'ordine pubblico a Genova è completo: a fianco di Sossi, del commissario Catalano, amici tutti e due dello spione fascista Mezzani, del giudice Castellano, arriva oggi, in qualità di questore, il dottor Emilio Santillo, troppo noto a tutti i proletari come «l'uomo di Porta San Paolo» e poi come «l'uomo di Reggio Calabria».

Ex capo della squadra mobile romana al tempo del questore Marzano, ex capo delle famigerate Squadre Speciali per la repressione violenta di scioperi e di manifestazioni antifasciste, ex-vicequestore sovrintendente alla polizia giudiziaria, ex-questore di Reggio Calabria dove i suoi uomini hanno ucciso il ferroviere Labate e l'autista Campanella: questo l'uomo che approda dopo tanto cammino alla questura di Genova. Sarà l'esecutore dei 5000 arresti di compagni di cui va parlando il famoso sostituto procuratore Sossi?

Un comunicato di alcuni combattenti rivoluzionari greci

E' ormai chiaro che la Giunta ha messo in esecuzione il suo piano per liquidare subito i due fratelli Panagulis.

In un tale momento alcuni gruppi delle organizzazioni della resistenza rivoluzionaria greca, l'organizzazione Aris, formazione combattente del movimento studentesco «Rigas Ferreos», la «Sinistra Indipendente», e il «Movimento del 20 Ottobre» esprimono la loro solidarietà alle ultime vittime dei fascisti, i compagni Stathis Panagulis, Georgiou e Lorna Cavaglia e considerano il loro dovere di informare l'opinione pubblica italiana su quanto segue:

E' un fatto incontestabile che gli stranieri arrestati in Grecia, quando questo serve agli interessi della Giunta, subiscono torture: lo dimostra il caso della compagna Cavaglia noto all'opinione pubblica ma anche le continue torture che subiscono sotto l'indifferenza totale del «mondo libero» i quattro compagni teuschi Ernst Ludvig Zorer, Juergen Obermayer, Werner Robertts e Susanna Christiana Bausinger, arrestati l'otto del luglio scorso, attirati anche loro dalla polizia greca in una trappola, mentre tentavano di fare scappare dalla Grecia la compagna Edith Iconomu del Movimento 20 Ottobre.

E' stato provato da questi ultimi avvenimenti che ogni atto della Giunta serve un piano più ampio dell'imperialismo contro le forze progressiste in tutta Europa e nel Mediterraneo.

In questi piani l'Italia, unico paese del Mediterraneo con un regime parlamentare, ha una posizione importantissima.

Ricordiamo infatti: Il famigerato dossier segreto greco

legato alle bombe sui treni e alla fiera di Milano.

I rapporti dei colonnelli con le piste nere della strage di Stato.

I viaggi dei fascisti italiani in Grecia (Mario Merlino, Stefano delle Chiaie).

I campi paramilitari dei fascisti italiani in Grecia, il più famoso quello di Corfu.

La cooperazione dei fascisti greci nei campi paramilitari fascisti in Italia.

La partecipazione di 50 agenti fascisti greci negli avvenimenti di Reggio Calabria.

L'ospitalità concessa al principe Valerio Borghese responsabile del fallito colpo di Stato.

Tutti questi coordinati attacchi contro il movimento progressista italiano e greco hanno trovato il loro culmine nell'ultimo tranello teso contro il partito Socialista Italiano in un momento in cui la macchinazione contro la sinistra italiana cadeva con l'incriminazione dei veri colpevoli della strage di stato, Freda e Ventura.

L'agente della Giunta che ha parlato al telefono con Zambelis nell'ultimo caso Panagulis gli ha chiesto di andare in Grecia con una nave carica di armi. Questa nave doveva servire come prova che i veri colpevoli della strage di Milano fossero le forze della sinistra italiana e non i fascisti.

Denunciamo responsabilmente al popolo italiano che l'attaché militare del consolato greco a Roma, il cervello più importante dei colonnelli in Italia, il tenente Stoforos, è già stato incaricato più di una volta in delicate missioni speciali in Italia, Cipro e altrove. Dal 1960 al 1963 ultimi anni della reazione di destra prima del colpo di Stato, il tenente Stoforos

svolge il suo servizio a Cipro. Sappiamo che allora a ogni nuova crisi all'isola ritorna nascostamente. L'ultima volta che si trovò a Cipro in missione fu nel febbraio scorso dopo che la repubblica cipriota era stata minacciata dall'ultimatum dei colonnelli e di Nixon.

ACCUSIAMO RESPONSABILMENTE IL TENENTE STOFOROS DI ESSERE UNO DEI DIRETTI ASSASSINI DELL'EX MINISTRO DELLA DIFESA E DELL'INTERNO DI CIPRO, POLICARPOS GHEORGAZIS.

Lasciamo al giudizio del popolo italiano di capire il ruolo di un assassino specializzato incaricato di una missione diplomatica durante i due ultimi critici anni nel loro paese. Recenti nostre informazioni dalla Grecia attestano che lo Stoforos vi è stato richiamato dopo l'incriminazione contro Freda e Ventura.

Siamo del parere che le forze democratiche e progressiste italiane nelle loro lotte per la salvaguardia e il progresso della democrazia e delle conquiste operaie nel loro paese devono strappare le radici di ogni congiura fascista che li minacci e appoggiare attivamente per rovesciare la tirannia che opprime il popolo greco.

Di aiutare in altre parole tutti quelli che con armi e responsabilità lottano contro la Giunta e l'imperialismo tutti quelli che provano anche durante gli ultimi drammatici avvenimenti che la resistenza rivoluzionaria non è «merce d'importazione» dall'Europa come dichiara la Giunta ma è nata all'interno dello stesso popolo greco.

I LAVORATORI DELL'ENEL DI CUNEO A TUTTI GLI OPERAI

CUNEO, 18 settembre

«Alla vigilia dello scadere del nostro contratto di lavoro, poiché ancora nessun sindacalista si è presentato per chiedere a noi lavoratori elettrici come pensiamo debba essere la nostra piattaforma rivendicativa, ci sentiamo in dovere di fare presente ai sindacati quali sono le nostre richieste».

Così inizia la mozione votata dai lavoratori elettrici in un'assemblea convocata autonomamente dai compagni dell'ENEL nella sede di Cuneo, con la partecipazione di delegati operai e di una trentina di operai. L'hanno sottoscritta più di cento operai sui 130 della sede di Cuneo, e tutti i lavoratori delle sedi decentrate.

L'assemblea si è proposta di mantenere una continuità nel tempo, e soprattutto di cercare un collegamento nazionale.

La mozione, che è stata inviata a tutti i giornali compresa l'«Unità» e i bollettini sindacali, prosegue: «Noi lavoratori elettrici non ci sentiamo

affatto diversi dagli altri lavoratori; il nostro padrone, benché sia lo stato, non agisce nei nostri confronti in maniera diversa dagli altri padroni privati; anche da noi c'è sfruttamento, c'è nocività; anche da noi il padrone mira ad aumentare la produzione e a rendere migliore la distribuzione mantenendo i livelli di occupazione attuali e tentando di dividerci al nostro interno il più possibile con strumenti assurdi come quello delle categorie. Non solo, ma ha sempre tentato di tenerci divisi dagli altri lavoratori e nel contratto del '69 è riuscito ad isolarci mettendoci contro tutto il paese: chi non si ricorda la campagna portata avanti dai grandi giornali d'informazione come la «Stampa», «La Gazzetta del Popolo» in cui si diceva che eravamo dei pazzi a continuare a scioperare proprio noi che eravamo già privilegiati rispetto agli altri lavoratori, e che il nostro lavoro era un servizio sociale troppo importante e che quindi dovevamo smetterla con le nostre richieste assurde ed esagerate?

Ora noi non vogliamo che si ripeta per questo contratto una situazione di questo genere: vogliamo trovarci uniti agli altri lavoratori, insieme agli edili, ai metalmeccanici, ai chimici, i cui contratti scadono proprio insieme al nostro.

L'attacco che i padroni privati e pubblici fanno agli operai in questo momento, tocca anche tutti noi; anche noi siamo colpiti dall'aumento spaventoso dei prezzi, dall'aumento degli affitti.

Anche per noi i padroni preparano giorni duri; lo ha dimostrato il prefetto di Torino militarizzando un gruppo di operai per garantire il servizio e far fallire il nostro sciopero.

Per questi motivi chiediamo e vogliamo che fra i punti fondamentali della nostra piattaforma rivendicativa ci sia:

- 1) aumento salariale uguale per tutti (i chimici e gli edili chiedono 18.000 lire mensili uguali per tutti);
- 2) passaggi automatici di categoria in base all'anzianità di servizio

In modo che in dieci anni di lavoro ogni lavoratore possa arrivare di diritto (cioè senza chiedere favori) alla categoria B2 e che possa andare in pensione con almeno la categoria B1;

3) abolizione degli assegni di merito e delle note caratteristiche;

4) abolizione degli appalti ed assunzione da parte dell'azienda degli operai delle imprese appaltatrici; questo perché tutti noi sappiamo in quali gravose e pericolose condizioni lavorino i dipendenti delle imprese e sappiamo altrettanto che essi possono venire usati durante gli scioperi contro di noi per annullare gli effetti delle nostre lotte.

Vogliamo infine che le organizzazioni sindacali si impegnino a propagandare e a far conoscere a tutti i dipendenti delle imprese questa piattaforma, in modo che essi si possano unire a noi nella lotta e non possano venire usati dall'ENEL durante i nostri scioperi.

La riunione dei delegati operai della sede Cuneo C. Dante allargata a tutti i lavoratori.

*Settore di Demonte
Settore di Borgo
Settore di Limone
Gruppo impianti Demonte
Gruppo impianti Vinadio*

MOZIONE DEL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA MONDADORI

Il Consiglio di Fabbrica della Mondadori, considera un atto di estrema gravità l'iniziativa del Procuratore della Repubblica milanese e del Procuratore della Cassazione di Roma di trasferire il processo a carico di Valpreda, Gargamelli e Borghese da Milano, motivando la legittima suspizione, sia perché lo spostamento ad altra sede del processo sulla strage di Piazza Fontana implica un gravissimo giudizio su Milano, città operaia democratica e antifascista, sia perché protrae di là da ogni limite la detenzione e il procedimento giudiziario contro gli imputati, soprattutto dopo che sui fatti di Milano del 12 dicembre, sono emerse chiare responsabilità a carico dei fascisti Freda e Ventura e per questi fatti costoro sono stati incriminati. Il Consiglio di Fabbrica della Mondadori condivide la richiesta di tutte le forze democratiche per l'immediata scarcerazione di Valpreda, Gargamelli e Borghese.

IL CONSIGLIO DI FABBRICA

14 settembre 1972

MILANO - LE ASSEMBLEE AUTONOME DISCUOTONO CON DELEGATI CHIMICI LE PROSSIME SCADENZE

MILANO, 18 settembre

Domenica mattina a Quarto Oggiaro si è tenuto un incontro fra le assemblee operaie autonome della Pirola dell'Alfa e il comitato di lotta della Siemens, con alcuni delegati chimici che al convegno di Livorno avevano condotto la battaglia di sinistra per la generalizzazione della lotta ai metalmeccanici. Erano presenti oltre gli operai delle tre fabbriche che avevano promosso l'incontro, anche delegati della Pirola, della Lepelet, della Bracco, del consiglio di zona della Bovisio, del collettivo ENI,

del collettivo Lambrate e della Montedison di Porto Marghera. La discussione si è incentrata sulla necessità di generalizzare la lotta e di arrivare, a questo fine, a costruire strutture organizzative adeguate, come potrebbe essere un'assemblea delle avanguardie autonome a livello cittadino. Si è pure sottolineata l'importanza della scadenza del 28, data dello sciopero di tutti i chimici e degli operai della gomma. Il primo impegno comune che è stato preso è stato quello di preparare un volantino da diffondere in tutte le fabbriche prima di quella data.

BRACCIO DI FERRO TRA PROLETARI E BUROCRATI COMUNALI

LA TASSA DI FAMIGLIA È STATA SOSPESA

NOALE, 18 settembre

Dopo varie manifestazioni e proteste, a Noale si è finalmente riunito il consiglio comunale. Però manco a farlo apposta i burocrati della DC hanno cercato in tutti i modi di non parlare della tassa di famiglia. A sollevare il problema ci hanno pensato i consiglieri di opposizione, che come al solito però non sono riusciti ad andare oltre la critica e la protesta mostrando tutta la loro impotenza.

I proletari sono coscienti di questo ed hanno capito che per risolvere il

problema delle tasse devono contare sulle loro forze e sull'organizzazione autonoma di massa. Per questo al consiglio comunale erano molto numerosi e combattivi. Il vero scontro al consiglio si è avuto infatti fra i burocrati del PCI da una parte e proletari dall'altra (tra questi c'erano in prima fila parecchi militanti di base del PCI). Tutti i tentativi di deviare il discorso dalle tasse sono stati sistematicamente bloccati dalla decisa reazione popolare. Il sindaco ha cercato varie volte di sospendere il con-

siglio, ma ha dovuto sempre riprenderlo. Il momento cruciale è stato quando hanno cominciato ad andarsene dei consiglieri. Il primo è stato lasciato passare, il secondo no.

I burocrati comunali allibiti hanno dovuto subire l'urto della forza e della volontà popolare: «Nessuno esce se non si risolve la questione delle tasse» era la parola d'ordine.

I consiglieri hanno giocato anche la carta della provocazione, ma pure questa ha fatto cilecca. Dopo aver cozzato ripetutamente ed inutilmente contro la compattezza e la decisione dei proletari, i burocrati hanno finalmente calato le brache e hanno cominciato a prendere seriamente in considerazione la questione della tassa di famiglia.

Alla fine hanno deciso di sospendere la tassa a tutti i lavoratori dipendenti, compresi quelli che non ne avevano fatta richiesta.

Roma ALLA MAGLIANA INIZIATIVE CONTRO L'AUMENTO DEI PREZZI

MAGLIANA, 16 settembre

Sabato mattina, alla Magliana, c'è stata un'assemblea popolare contro l'aumento dei prezzi. Qui, come in molti altri quartieri, i proletari non sono più disposti a sopportare i sistemi dei padroni e del governo di rifarsi sui salari, aumentando il costo della vita.

Si tratta di trovare gli strumenti efficaci per condurre la lotta, a partire dall'organizzazione di massa che permette a centinaia di famiglie di autoridursi l'affitto.

Si tratta di costringere i commercianti del quartiere e i bancarellari a non rifarsi più sulle nostre spalle, ma a risparmiare sui costi fissi, entrando anche loro in lotta (sciopero delle tasse e dei fitti, organizzazione collettiva per gli acquisti).

L'assemblea è stata combattiva, e, alla fine, s'è fatto un breve corteo intorno al mercato, che è servito bene a chiarire ai commercianti questo discorso, e a mostrargli la decisione con cui si vuole condurre la lotta.

ROMA

Attivo per i militanti di Lotta Continua sul tema: Settembre nero e i fatti di Monaco e l'opportunismo. Martedì 19 ore 18 via dei Marsi.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS
Amministrazione e diffusione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.800.528-5.892.393 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.892.857-5.894.983
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/83112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

NAPOLI - CORSI ABILITANTI

Concessioni speciali al SASMI, il sindacato scuola dei padroni

NAPOLI, 18 settembre

Ormai è chiaro a tutti che l'unico verso scopo dei corsi abilitanti speciali e ordinari è quello di discriminare i professori, non certo di «formarli»: tant'è vero che per gli addestrati clienti del sindacato dei padroni, il SASMI, non c'è nemmeno bisogno dell'abilitazione per partecipare al concorso a cattedre, bandito dal ministero. Così, mentre gli abilitati sostengono il concorso nella sede «ufficiale», in una sede «speciale», la scuola Vincenzo Cuoco di Napoli, in via Salvatore Rosa, concessa dal provveditorato, una cinquantina di non abilitati, che avevano «irregolarmente» fatto domanda insieme agli abilitati, hanno incominciato il loro concorso privato.

Restano esclusi naturalmente le altre migliaia di non abilitati di Napoli e provincia che di questo inghippo non ne sapevano proprio niente. Già questa mattina qualcuno degli esclusi si è presentato inaspettatamente alla scuola per reclamare: ci ha trovato un funzionario del Provveditorato,

il dottor Ambrosini, che li ha tranquillizzati dicendo: «Sì, lo so che è un imbroglione, ma che ci volete fare. Cercheremo di farlo valere come abilitazione». E' chiaro che per combattere le «irregolarità» gli insegnanti devono riuscire a mobilitarsi ed organizzarsi contro quella grossa truffa che sono i corsi abilitanti del ministro Scalfaro.

TARANTO: CONTRO LA MOBILITAZIONE DEI DETTAGLIANTI

I grossisti fanno la serrata

TARANTO, 18 settembre

Nulla di fatto stamattina alla Camera di Commercio tra il dott. Barnaba, direttore dell'ufficio provinciale dell'industria e commercio, e una de-

legazione di dettaglianti. Le autorità non hanno nessuna intenzione di revocare il calmiere, nonostante le esperienze fallimentari delle altre città dove era stato istituito (proprio tre giorni fa è stato abolito quello di Foggia). Anzi, sembra imminente una estensione del calmiere, per ora limitato alle carni ed ortofruttilicoli, anche al settore alimentare: il meccanismo è sempre quello. La commissione consultiva prezzi suggerisce provvedimenti da adottare al comitato provinciale prezzi, a cui spetta il compito di renderli operanti. Il decreto riguardante salumi, formaggi e latticini doveva essere reso noto entro la settimana. Mentre lo sciopero dei dettaglianti continua e per domattina è previsto un nuovo incontro alla Camera di Commercio, c'è da segnalare la serrata dei grossisti a partire da oggi, indetta per «protestare contro le accuse rivolte nei giorni scorsi». Secondo i grossisti la colpa di tutto sarebbe delle autorità che hanno lasciato insoluti troppi problemi di natura logistica e organizzativa che affliggono il mercato ortofruttilicolo.

Riguardo alle cassette di legno che bagnano per farle pesare di più, i grossisti hanno inventato addirittura «frequenti allagamenti» che si verificherebbero al box.

ALLA SIR DI MACHERIO

Gli impiegati, pur di non scioperare, dormono in fabbrica

MILANO, 18 settembre

Da molte settimane, alla Sir di Macherio, la direzione ha pensato bene di pagare gli impiegati e i capi perché restino dentro durante gli scioperi a portare avanti la produzione. Così ultimamente molti impiegati restavano addirittura a dormire dentro, il giorno prima dello sciopero, per ubbidire alla volontà della direzione.

I capi e gli impiegati costituiscono quindi un serio problema per i compagni della Sir, in lotta da giugno per il contratto nazionale dei chimici. Fare cortei interni era molto difficile, visto che gli impiegati da sbattere fuori erano più di cento, per cui era necessario trovare altre forme di lotta. Così nell'ultima settimana il C.d.F. annunciava scioperi «fasulli», in modo che gli impiegati restavano dentro tutta la notte per niente, mentre lo sciopero vero avveniva all'improvviso con l'estrema compattezza di tutti gli operai. Si è andati avanti così per una settimana, con gli impiegati ormai al limite della resistenza fisica, costretti come erano a stare ogni giorno in fabbrica quindici o sedici ore in attesa dello sciopero. Ieri mattina poi, dopo i due giorni di pausa, gli impiegati si sono trovati all'ingresso, inaspettatamente un fortissimo picchetto di un centinaio di operai, che non hanno fatto entrare nessuno.

Questa iniziativa, unitamente al blocco delle merci, certamente rilancia la lotta e prepara in maniera concreta il prossimo sciopero generale di tutta la categoria, del giorno 28.

TRIESTE

L'inaugurazione del congresso spostata a 18 Km

TRIESTE, 18 settembre

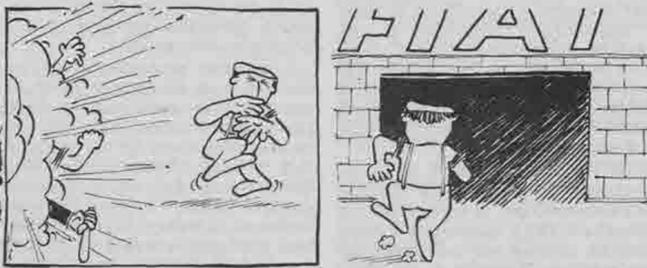
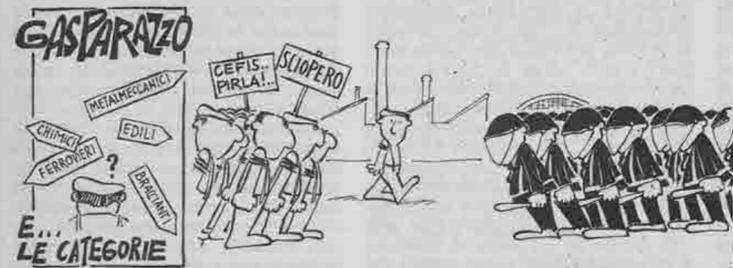
Questa mattina doveva esserci l'inaugurazione del congresso scientifico con la partecipazione dei due scienziati della commissione Jason, che collaborano ai progetti di genocidio in Vietnam.

Quando circa 300-350 studenti sono entrati nell'aula dell'inaugurazione, hanno saputo che era stata spostata di 18 km di distanza, nel centro di Fisica Teorica di Miramare. Allora si sono tutti diretti là ma hanno trovato la strada sbarrata dalla polizia; appena hanno cominciato a diffondere volantini la polizia ha tentato una carica.

I compagni erano pochi e sono tornati a Trieste dove hanno volantinato in tutta la città, riscuotendo ampi consensi nei quartieri operai.

Comunque la settimana di mobilitazione continua, per demistificare tutto il discorso sulla scienza pura e neutrale (mentre è invece al servizio dell'imperialismo e della guerra).

I compagni proietteranno film e diapositive sul Vietnam, nei vari quartieri proletari e si faranno assemblee e discussioni.



CONTINUA